

È possibile costruire in Europa una «democrazia multiculturale»? La risposta di tre studiosi

Nostra Babilonia

LA SOCIETÀ multiculturale divide. Per lo meno al giorno d'oggi. Benché nessuno sappia dire esattamente in che cosa consista, ha risolti sostenitori e altrettanti decisi avversari. Gli uni si aspettano molto dalla società multiculturale, gli altri la vedono come una minaccia. In entrambi i casi essa è causa d'inquietudine.

È diventato uso comune parlare di società multiculturale e soltanto per questo adoperiamo anche noi un termine così impreciso e spettacolare che ha molti svantaggi, per esempio quello di appartenere a una serie di parole ricorrendo alle quali si ha l'impressione che definire il problema equivalga ad averlo sotto controllo. Ma soprattutto fa pensare che la società multiculturale sia qualcosa di nuovo e straordinario, e che vi sia realisticamente un'alternativa alla società monoculturale.

Di fatto, tuttavia, un'alternativa non esiste. La società multiculturale è sempre tale, dappertutto e da molto tempo. La Germania, ad esempio, era multiculturale già molto tempo prima che il primo lavoratore turco immigrato arrivasse nella Repubblica federale. Lo si può desumere dagli elenchi telefonici della regione della Ruhr e, indagando più a fondo, persino i bavaresi — su questo torneremo in seguito — risultano una razza straordinariamente multiculturale. L'immigrazione presente da decenni nella Repubblica federale non è nulla di nuovo, rappresenta piuttosto la continuità di un'antica tradizione tedesca.

Questo, tuttavia, ne è soltanto un aspetto. Infatti, sebbene la società multiculturale non sia mai una novità, è vero anche che raramente rientra nella normalità. O meglio: la sua è una normalità continuamente provocatoria. È la regola che tutti si ostinano a considerare eccezione. Essendo percepita come tale, sorprende e confonde continuamente. Appena l'italiano entra più o meno a far parte della comunità, arriva la turca e dopo di lei l'uomo del Maghreb. Non si finisce più, a ogni sorpresa ne segue un'altra. Questo fenomeno ha portato nel nostro paese la pizza, il kebab, il couscous e molte altre cose, da cui neanche gli xenofobi incalliti si difendono seriamente (e meno che mai quella parte di essi politicamente organizzata che per riunirsi predilige — ecco un altro aspetto della miracolosa società multiculturale — le taverne gestite da stranieri). Ciononostante l'opinione popolare ormai dice basta, prima o poi bisogna finirla: non abbiamo nulla contro gli stranieri, ma devono restare un'eccezione. Per questo molti hanno orrore della società multiculturale.

Non siamo del parere che il timore nei confronti della società multiculturale sia di per sé reazionario. Questa società, infatti, non è facile; comporta una quantità di problemi e mette a dura prova la capacità delle istituzioni, e quelle dei singoli individui, di combinare elementi inizialmente tanto disparati. È il desiderio di tranquillità dell'abitante di periferia non è meno comprensibile del desiderio del piccolo commerciante turco di essere riconosciuto uno stimato membro della Camera di commercio tedesca.

Si può discutere a lungo se la società multiculturale sia qualcosa da accogliere o meno con favore. Essa continuerà comunque a esistere. La questione non è se la vogliamo o no: si tratta soltanto di decidere in che modo gestirla. Né il melting pot né lo Stato multinazionale potranno rappresentare una prospettiva per la Germania. Ma neppure una Germania che appartenga esclusivamente ai tedeschi. Sarà una sorta di via di mezzo: né lo scompiglio della lingua e dei costumi che alcuni temono, né la grande liberazione che altri sperano di ottenere dalla società multiculturale. Questa via di mezzo è ciò di cui parleremo. La vitalità della società multiculturale consiste anche nell'essere contagiosa per i suoi avversari non meno che per i suoi sostenitori.

Partiamo dai suoi fans: essi per primi costituiscono una schiera di persone piuttosto «multiculturali», più di quanto non piaccia a molti di loro. Vi appartengono tanto tedeschi autonomi di sini-



Paolo Cocco / Master Photo

stra che per ragioni politiche non vogliono essere lasciati soli con i tedeschi, quanto liberali esperti in previsioni economiche che, preoccupati per la crescita economica futura, non vogliono restare da soli con i tedeschi; sono della partita assistenti sociali progressisti che si sono procurati una nuova clientela, e astuti reazionari che si esprimono a favore di una varietà di culture aventi pari diritto, sperando così di giocare un brutto scherzo all'impegno per i diritti umani e ai valori laici della democrazia; a questi si mescolano internazionalisti verdi ormai invecchiati, e qualche ex se-

gretario generale cristiano-democratico.

Gli esperti di politica sociale calcolano che i tedeschi, da soli, presto non saranno più in grado di garantire le pensioni del futuro. I costituzionalisti sottolineano che l'esistenza di cittadini con meno diritti è incompatibile con l'idea di Repubblica. I sociologi mettono in guardia dal pericolo di un invecchiamento precoce e di una sclerotizzazione della società che dovrebbero avere come conseguenza l'odio per le innovazioni e l'immobilità. Gli euro-

peisti spasmiano per un continente aperto al libero scambio di merci, pensieri e persone. Manager intelligenti esortano a un'aggressiva politica di immigrazione, mentre nemici di sinistra del progresso e alternativi desiderano la società multiculturale affinché essa la faccia finita con l'appiattimento del modello di vita industriale, restituendoci parte di ciò che giorno per giorno viene distrutto dall'uniformità di una cultura omologata; contatti umani, buon vicinato, la sensazione di essere al sicuro e di appartenere

a una comunità. È piuttosto il contrario di ciò che dalla società multiculturale si aspettano invece i risoluti progressisti di sinistra: e cioè che sia portatrice di un momento di disordine, che acceleri il ritmo lento di una società fin troppo soddisfatta di sé, e che diventi una spina nel fianco dell'ottusità piccolo-borghese tedesca.

Un po' meno eterogeneo è il fronte degli avversari della società multiculturale, ma anche qui prevale la varietà dei movimenti, anche qui si arriva a coalizioni insolite. I conservatori temono il

predominio dell'elemento straniero, l'inondazione e la «contaminazione razziale» della collettività. La gente di sinistra teme che la crescente varietà delle tradizioni culturali e dei sistemi di valori faccia comodo proprio a coloro per i quali l'imperativo del rispetto dei diritti umani e le regole vincolanti della Repubblica sono sempre stati una spina in un occhio. A destra, i difensori del proprio stato patrimoniale vedono nella società multiculturale la porta d'accesso attraverso cui tutti gli spiantati da ogni paese del mondo calerebbero da noi. Gli attivisti per il Terzo mondo invece

sospettano che la società di immigrazione multiculturale non sia altro che una perdida manovra dei Paesi più sviluppati per assicurare l'accesso — per motivi d'interesse — agli happy leus del Terzo Mondo, abbandonando per il resto i «dannati di questa terra» a se stessi e alla miseria: il multiculturalismo come continuazione con altri mezzi del colonialismo e dell'imperialismo.

La società multiculturale è quindi un fenomeno sconcertante. Si nega agli schemi tradizionali, non appartiene né alla destra né alla sinistra. Contonde gli schieramenti e produce alleanze inconsuete.

Dai primi anni Ottanta l'immagine della «nave canca» si aggira come un Olandese Volante attraverso la coscienza delle società europee occidentali. Essa possiede una grande forza apocalittica e non la si chiamerebbe così spesso in causa se non costituisse la formulazione esemplare di una paura profonda. La sua forza le deriva in gran parte proprio dal fatto di non riprodurre la realtà, ma di descrivere la terrorizzata fuga da essa. Perché di barche piene ce ne sono state in abbondanza: le navi sovraccaricate sulle quali gli ebrei europei fuggivano oltremare, spediti di porto in porto, o se preferite di nave carica in nave carica; oppure le minuscole navi e zattere, inadatte alla navigazione d'altura, sulle quali dalla fine degli anni Settanta i boat people dell'Indocina cercavano di scappare e delle quali non poche affondarono per sovraccarico; e infine, nell'estate del 1991, la nave carica di Bari, sulla quale 20.000 albanesi fuggirono in Italia per essere ingannati e poi rispediti in Albania dalle autorità italiane che, senza esitazioni, dichiararono piena la loro barca nazionale.

Le immagini di Bari si diffusero a macchia d'olio per il mondo occidentale, accolte con avido raccapriccio. Esse hanno occupato con incredibile violenza la coscienza del mondo occidentale, hanno inchiodato la percezione e in qualche modo sostituito la realtà. (È proprio per questo è fallito il tentativo di Benetton di sensibilizzare la coscienza pubblica con l'immagine di Bari: il manifesto non ha risvegliato la solidarietà, ha fatto soltanto paura). Che fossero decine di migliaia e non milioni, che fossero fuggiti non per ragioni di principio, ma a causa di un effettivo stato di necessità, e che non volessero invadere l'Europa tutta, ma soltanto trovare rifugio nella vicina Italia: tutto questo non contava. Su ogni elemento concreto calò la visione apocalittica della possibile imminente fine del mondo: gli Unni arriveranno in numero infinito, incessanti, abatteranno tutte le muraglie e condurranno l'Europa alla rovina. Un millennio e mezzo dopo la prima, la seconda migrazione di popoli annunciava a suon di campane una nuova epoca di barbarie.

Niente di tutto ciò corrisponde alla realtà. I problemi reali, piuttosto, vengono mostruosamente ingigantiti in questo mondo d'immagini: il teatrale fragore di questa *Apocalypse Now* serve in fondo a far sparire quella realtà che richiederebbe un'azione concreta. A farne parte, anche qui, è un meccanismo noto in altri contesti: la confusione tra vittima e carnefice. Questo salto, infatti, nasce grazie all'immagine della «barca piena». Essa legittima, in nome dell'autocompassione, la crudeltà. Culla i paesi di immigrazione dell'Europa occidentale nell'illusoria convinzione che sia possibile riempire e svuotare a piacere la propria «barca». E dà impulso ad una pericolosa «anti-politica» di rinvio e negazione della realtà.

Ciò potrebbe tuttavia avere conseguenze spiacevoli. Sarebbe folle voler negare che l'immigrazione crea problemi. Ancora più folle, però, sarebbe chiudere gli occhi di fronte al fatto che la Repubblica federale (come anche altri paesi europei ed extraeuropei) è un paese di immigrazione e tale resterà. Non è un caso che le immagini apocalittiche di un'imminente «unificazione» dell'Europa abbiano proprio oggi un successo crescente.

(Il testo è tratto dal libro «Patna Babilonia, il rischio della democrazia multiculturale», edito da Theoria, lire 18.000, in libreria nei prossimi giorni.)

DANIEL COHN-BENDIT THOMAS SCHMID

L'INTERVISTA. Il sociologo Michel Wieviorka mette in guardia dalle analisi semplicistiche «Razzismo, ecco tutte le colpe della sinistra»

■ PARIGI. Nel suo ultimo libro, *Racisme et xenophobie en Europe* (La decouverte, 1994), Michel Wieviorka ci ricorda che, di fronte alla crescita dell'intolleranza a sfondo razziale, le spiegazioni che vengono proposte sono spesso eccessivamente semplici. Secondo il sociologo francese, invece, di fronte al razzismo occorre sempre utilizzare una prospettiva pluridimensionale. «Per spiegare il ritorno del razzismo in Europa», dice, «si è spesso fatto ricorso alla crisi economica, alla disoccupazione, alla fine della società industriale e del movimento operaio. Tutte cose vere, ma il razzismo è spesso in relazione anche al sentimento di minaccia che pesa su un'identità o un'appartenenza comunitaria (la nazione, la regione, la comunità religiosa, ecc.), quando una comunità per una ragione o per l'altra si sente in pericolo. Le due spiegazioni sono entrambe valide e vanno utilizzate insieme per evitare di spiegare il razzismo solo da un punto di vista sociale o culturale. Ma per rompere lo schema unidimensionale occorre tenere presente anche la situazione dello Stato e del sistema politico, perché il loro indebolimento e le loro difficoltà favoriscono l'onda lunga della xenofobia. In questa prospettiva il razzismo diventa allora una delle manifestazioni della crisi della modernità».

Alcuni istituti sono un legame tra razzismo e nazionalismo...
Il tema dell'identità nazionale ha due volti. Da un lato può da luogo ad un nazionalismo inquietante, oscurantista, antimoderno, spesso razzista e antisemita; dall'altro, invece, può benissimo coesistere con la modernità, la democrazia e il progresso. A seconda della congiuntura storica, l'idea di nazione può favorire uno dei due discorsi: è per questo che è un concetto sempre sotto

tensione. In questi anni, in Francia, ma anche in altri paesi, sembra dominare il volto negativo e inquietante della nazione, dato che prevale il discorso dei nazionalisti e dell'estrema destra. È per questo che, secondo me, non si dovrebbe lasciare il monopolio della nazione alla destra, cercando di dotare l'idea di nazione di una carica positiva e democratica.

La sinistra europea non se ne è mai occupata più di tanto...

È vero, la sinistra ha lasciato all'estrema destra il compito di costruire l'idea di nazione: oggi in Francia, quando si parla della nazione, tutti pensano al discorso del Fronte nazionale. Inoltre, non solo la sinistra non ha saputo proporre nulla, ma per di più è stata penetrata dai discorsi della destra. E la stessa cosa è accaduta un poco dappertutto in Europa, dove, su questi temi, la sinistra è sempre stata in ritardo e incapace di un discorso in presa con la realtà.

Nel libro lei parla di due logiche incrociate del razzismo: l'inferiorizzazione e la differenziazione. Può spiegarci meglio?

L'inferiorizzazione implica l'accettazione di un gruppo, ma solo in una condizione sociale inferiore. È la posizione di quei francesi che accettano i nordafricani a condizione che svolgano i lavori più umili. La differenziazione invece sfocia nel rifiuto di un gruppo che è considerato differente e incapace di integrarsi. Si tratta di due diverse logiche — una mira alla sottomissione e l'altra all'espulsione — che però hanno origine comune e spesso si intrecciano. Oltretutto, la stessa popolazione, a una o due generazioni di distanza, può subire entrambe. Ad esempio, gli immigrati maghrebini che ve-

FABIO GAMBARO

nivano in Francia negli anni Cinquanta erano socialmente integrati, perché lavoravano, ma culturalmente differenti, giacché restavano isolati dal resto della società. Il razzismo serviva soprattutto a renderli inferiori. Oggi i figli e i nipoti di quegli immigrati non sono più integrati socialmente, perché spesso sono disoccupati, ma sono molto più integrati culturalmente dei loro genitori: parlano il francese, vanno a scuola, si vestono come i giovani di tutto il mondo, ascoltano la stessa musica, ecc. Eppure viene detto loro che sono differenti, e prima o poi si convinceranno di esserlo veramente. Quello di oggi è un razzismo differenzialista. Fin quando abbiamo avuto bisogno di loro economicamente, abbiamo accettato la loro cultura ma isolandola; oggi non ne abbiamo più bisogno, quindi cerchiamo di isolarli nella loro pretesa diversità per poterli poi allontanare.

È possibile indicare alcuni tratti specifici delle singole nazioni europee?

Alcune differenze mi sembrano incontestabili. In alcuni paesi, come ad esempio l'Inghilterra, la violenza razzista di base è molto diffusa, in altri invece no. In alcune realtà, il razzismo ha un'espressione politica attraverso un partito, come ad esempio in Francia dove la forte presenza del Fronte nazionale di Le Pen dà visibilità politica al discorso razzista: ciò probabilmente contribuisce a limitare le manifestazioni violente, visto che il razzismo può manifestarsi attraverso l'adesione a un partito. In altri paesi infine, penso alla Germania, si trovano entrambe le forme, la violenza di base e la presenza politica.

E l'Italia?

Fino ad oggi l'Italia ha trattato il razzismo

sul piano politico, intellettuale e giornalistico in maniera probabilmente sproporzionata rispetto alla vera portata del fenomeno, che nel vostro paese mi sembra abbastanza limitato. Da voi gli episodi di violenza sono ancora pochi, non c'è il nazionalismo presente in Francia, in Inghilterra o in Germania, e l'immigrazione è un fenomeno recente e ancora poco massiccio. In Italia, secondo me, c'è stato l'annuncio del razzismo prima che il problema si manifestasse veramente. Gli italiani vedono quello che accade altrove e quindi s'inquietano di fronte ai primi segni di intolleranza che scoprono nel loro paese. Ciò è positivo, ma questo atteggiamento molto vigilante ha forse contribuito a dare una matrice e una coscienza razzista a episodi che non lo erano ancora. Insomma, c'è il rischio della profezia autocreatrice: continuando ad annunciare un fenomeno, questo prima o poi si concretizza.

Analizzando il caso italiano, lei parla di razzismo frammentario. Cosa significa?

Nel vostro paese si sono verificati alcuni fenomeni (azioni violente, atti d'intolleranza, discorsi, ecc.) su cui i media e gli intellettuali hanno puntato i riflettori. A mio avviso però questi episodi per ora non hanno un'unità politico-ideologica come ad esempio in Francia. Oltretutto, la svolta a destra del paese e la presenza dei ministri neofascisti al governo non ha prodotto un peggioramento della situazione in questo senso. Il problema degli immigrati non è diventato centrale nel vostro dibattito politico. Insomma, il fenomeno resta frammentario, non solo perché lo è materialmente e geograficamente, ma perché non trova un'espressione strutturata in termini politico-ideologici.